

Cistercensi sulla via Amerina

di Franco Bruni

Alla metà del XII secolo un gruppo di religiosi provenienti dal sud della Francia fonda, nella Tuscia viterbese, l'abbazia di S. Maria di Falleri. Un complesso monastico dallo stile sobrio e razionale, in accordo con i rigorosi dettami spirituali dell'Ordine, che al suo interno conserva anche preziose testimonianze della *Falerii Novi* di epoca romana

Un destino curioso ha accomunato alcune città di fondazione preromana che, attraverso corsi e ricorsi storici, hanno conosciuto momenti di grande importanza politica, sono stati quindi conquistati e/o distrutti dall'esercito romano (oppure rimpiazzati con la fondazione di nuovi abitati), per poi tornare in auge in età altomedievale.

E le vicissitudini che hanno segnato la storia di una città sono spesso rintracciabili anche nei toponimi, che rivelano indizi importanti sugli eventi passati. Un caso emblematico è quello della città romana di *Falerii Novi*. La sua fondazione, infatti, segue la conquista romana della vicina *Falerii* nel III secolo a.C. (l'attuale Civita Castellana, in provincia di Viterbo), centro nevralgico della popolazione falisca e quindi, al pari dei vicini centri etruschi, un ostacolo da eliminare nell'ottica espansionistica di Roma.

Annientato dunque uno dei capisaldi della potenza falisca, i Romani fondarono, di lì a poco, nelle vicinanze, un nuovo centro, chiamato appunto *Falerii Novi*, che dotarono di ampie mura di cinta, ancora oggi abbastanza ben conservate, con otto porte principali, di cui quella detta di Giove si erge ancora intatta e per la

quale passava l'antica via Cimina, formando il decumano della nuova città. Delle vestigia romane sopravvivono, nascoste dalla vegetazione, numerose testimonianze, tra cui un teatro e un anfiteatro. E grazie al ritrovamento di lapidi e iscrizioni si viene a conoscenza della consistente attività edilizia legata ai personaggi che hanno «governato» la città, lasciando traccia di una significativa attività evergetica.

Sui resti antichi

Molti secoli più tardi – siamo a cavallo dell'anno Mille – *Falerii Novi* visse un degrado lento ma progressivo, controbilanciato dalla «rinascita» di *Falerii Veteres* – risorta a miglior fortuna e divenuta nel frattempo sede episcopale –, e finì con il trasformarsi, nel corso dell'Alto Medioevo, in un fondo a vocazione agricola.

In realtà, *Falerii Novi* aveva conservato, ancora in epoca tardo-imperiale, la sua importanza strategica, in virtù della collocazione geografica a ridosso della via Amerina che da Roma giungeva in Umbria, costituendo un corridoio privilegiato verso le terre dell'Esarcato bizantino. Un territorio quindi di confine contrapposto alle avanzate dei Visigoti – è del 410 il Sacco di Roma – e successivamente



Carta della Tuscia viterbese, con, in evidenza, l'abbazia di S. Maria di Falleri, sorta all'interno della cinta muraria di *Falerii Novi*, insediamento romano fondato nel III sec. a.C.

Nella pagina accanto la Porta di Giove, risalente al III sec. a.C., attraverso cui passava la via Cimina. Sullo sfondo le strutture monastiche.

te dei Longobardi, a cavallo tra il VI e il VII secolo.

A seguito della sconfitta definitiva dei Longobardi per mano del futuro Carlo Magno a Pavia nel 774, *Falerii Novi* perse il ruolo strategico-militare, divenendo per vie traverse un possedimento della potente abbazia benedettina di Farfa.



L'Ordine Cistercense
Sobrietà, lavoro e penitenza

L'Ordine monastico cistercense fu fondato nel 1098 a Cîteaux da una ventina di monaci benedettini che con l'abate Roberto avevano lasciato l'abbazia francese di Molesmes, per mettere in pratica, in altro luogo, e piú rigidamente, l'osservanza della *Regola* di San Benedetto. Dopo un inizio difficile, essi ricevettero la nuova *Regola* dal terzo abate, Stefano Harding (morto nel 1134). Come i Certosini, i Cistercensi furono i protagonisti, nel XII e nel XIII secolo, della rinascita della vita monastica; condussero un'esistenza di

preghiera e di penitenza; e si distinsero per l'austerità e per il richiamo (tutto benedettino) al dovere del lavoro manuale. Grande e illustre diffusore dell'Ordine fu San Bernardo. Da Clairvaux scaturirono, già prima della scomparsa del santo, ben 68 nuove fondazioni, che in breve salirono a circa 300. Dopo quasi tre secoli di eccezionale espansione, l'Ordine entrò in crisi. L'anelito a una semplicità e coerenza di vita si rispecchia anche nell'architettura cistercense che, in netto contrasto con quella cluniacense e su indicazioni dello stesso San Bernardo

(che condannava tutti gli sfarzi e i lussi delle Chiese contemporanee), si ispira a un'estrema sobrietà di linguaggio, abolendo la presenza della decorazione pittorica e di quella plastica.

L'Ordine crebbe rapidamente; dopo l'erezione, nel triennio 1113-1115, delle abbazie di La Ferté, Pontigny, Morimond, che divennero case madri, i centri si diffusero in tutta l'Europa, a tal punto che alla fine del XIII secolo si contavano circa 700 abbazie. Tipologicamente le abbazie cistercensi si

differenziavano poco dagli altri monasteri coevi per ciò che concerne l'articolazione degli ambienti, mentre svilupparono caratteri propri nelle chiese, legate, in origine, all'architettura romanica della Borgogna, con coro rettilineo, cappelle sui bracci del transetto, copertura a botte. L'aula di culto divenne poi piú complessa in concomitanza dell'ampliarsi dell'Ordine e dei nuovi apporti stilistici, assimilando le esperienze del Gotico elaborato nell'Île-de-France e diffondendolo nei vari Paesi d'Europa.

(red.)

Con gli anni Quaranta del XII secolo alcuni monaci cistercensi, provenienti dal monastero savoiano di St.-Sulpice-en-Bugey, giunsero a *Fallerii Novi*, portando con sé le necessarie maestranze, e avviarono il cantiere che diede al complesso il volto che oggi ammiriamo nella chiesa di S. Maria di Falleri e dell'annessa struttura monastica. La penetrazione «cistercense», d'altronde, non è un fatto isolato in area laziale, soprattutto

dopo l'elezione di papa Eugenio III, già abate cistercense al monastero romano delle Tre Fontane.

Un monachesimo nuovo

A partire dal XII secolo, e con il prezioso appoggio papale, sorgono dunque vari monasteri e abbazie tra cui alcuni proprio in area viterbese, come S. Giusto (nei pressi di Tuscania) e S. Martino al Cimino (vedi «Medioevo» n. 161, giugno 2010).

Insieme a una rinnovata visione del monachesimo benedettino tesa verso un maggiore rigore, l'Ordine Cistercense, sviluppatosi alla fine dell'XI secolo, si caratterizza – e forse questo è uno degli aspetti piú peculiari legati al movimento – come fenomeno artistico-architettonico di grande rilevanza internazionale. Innestandosi in quella fase artistica che segna il passaggio dallo stile romanico a quello gotico, le maestranze





ze che operano all'interno dell'ambiente cistercense si fanno portavoce, proprio in virtù dei numerosissimi cantieri che vanno aprendosi in tutta Europa, di un linguaggio nuovo e ben contraddistinto, che pur riprendendo il modello dell'abbazia benedettina, ne razionalizza i contenuti attraverso uno schema architettonico ben definito e volto all'essenzialità, il tutto in uno spirito di ascetica concezione dello spazio.



Qui sopra uno scorcio della via Amerina, in località Tre Ponti. La strada, lungo la quale sono presenti resti di sepolture databili tra il III sec. a.C. e il III sec. d.C., si snoda all'interno del Comune di Fabrica di Roma, nei pressi dall'antica *Falerii Novi*.

A sinistra le rovine dell'imponente cinta muraria di *Falerii Novi*, risalente al III sec. a.C., edificata con grandi blocchi quadrati di tufo rosso.

Nelle mura, interrotte da alte torri quadrate, si aprivano otto porte, tra cui quella di Giove e quella di Bove.

In alto la facciata della chiesa di S. Maria di Falleri, in blocchi di tufo, è scandita da due paraste e arricchita da un portale marmoreo strombato e tre oculi circolari, in corrispondenza di ogni navata. Sulla destra si sviluppano le strutture monastiche annesse al complesso principale.

Il recente restauro della chiesa di S. Maria di Falleri ha evidenziato interessanti «presenze» romane sotto l'attuale piano di calpestio



L'accesso attuale all'area del complesso monastico è ancora costituito da quello antico della già ricordata Porta di Giove, oltrepassata la quale è immediato l'impatto visivo dell'abbazia, con la chiesa di S. Maria leggermente a sinistra rispetto all'asse stradale, mentre a destra si sviluppano gli altri edifici monastici, alterati da modifiche dell'impianto interno, che ne hanno snaturato la destinazione originaria. Conserva comunque la sua nobile compostezza la chiesa di S. Maria, oggetto di un profondo restauro negli anni Novanta del Novecento, che ne ha restituito la bellezza ed evidenziato anche interessanti «presenze» roma-

ne al di sotto dell'attuale livello di calpestio.

Il complesso colpisce per la sobria ed elegante semplicità, che denuncia un intento stilistico ben preciso. La facciata, formata dall'alto corpo centrale affiancato da due corpi più bassi corrispondenti alle due navate laterali, è arricchita da un portale marmoreo caratterizzato da tre archivolti e quattro colonnine (due per lato) con capitelli corinzi stilizzati, di radice «cosmatesca».

L'intervento dei Cosmati

Lo si evince, d'altronde, dalle due incisioni presenti sui due lati del portale, in cui leggiamo i nomi dei mar-

morari romani Lorenzo e del figlio Jacopo, attivi tra il XII e il XIII secolo anche nella vicina cattedrale di Civita Castellana (*Falerii Veteres*) il cui portale, seppure più ricco e adeguato a una sede episcopale – e considerato uno dei capolavori dell'arte cosmatesca –, ricorda stilisticamente quello più sobrio di S. Maria di Falleri. Dalla lettura della facciata, regolari fori quadrati sul lato alto del portale lascerebbero supporre la presenza, anticamente, di un portico/nartecce – analogamente a quanto troviamo nella cattedrale di Civita Castellana –, andato distrutto o forse mai portato a conclusione. L'esterno dell'edificio, realizzato in blocchi di



tufo, pietra vulcanica diffusissima nella Tuscia viterbese, mantiene le caratteristiche di sobria semplicità che riscontriamo nella facciata, anche se lungo le navate e nella zona absidale esterna ricorre il tema degli archetti, un elemento stilistico importato dal Nord e presente anche in altri edifici della zona. Caratterizza il lato nord, «libero», la presenza di contrafforti, tra i quali ricorrono le aperture a monofora, sia a livello della navata che dell'alzato della navata centrale dove, però, sono arricchite da cornici marmoree.

Dell'interno si ammira la sobria e maestosa eleganza, tipica delle chiese cistercensi. La copertura lignea è

A destra il portale marmoreo cosmatesco realizzato in facciata, nel XII sec., presenta tre archivolti a tutto sesto e due coppie di lesene e colonnine sormontate da capitelli corinzi stilizzati. La lunetta è ornata da una croce greca.



A sinistra il perimetro esterno della chiesa, decorato da una cornice di archetti pensili poggianti su mensole marmoree, presenta cinque absidi: quella centrale poligonale, scandita verticalmente da semicolonne, e le laterali semicirculari.

Qui sopra iscrizione incisa a sinistra del portale, che menziona il nome degli autori: Lorenzo e il figlio Jacopo, della celebre famiglia dei Cosmati. Una seconda iscrizione, posta sulla destra della porta ricorda, probabilmente, il nome del committente dell'opera.





A destra la controfacciata di S. Maria di Falleri, divisa internamente in tre navate. La navata centrale, piú alta delle laterali, è illuminata dal grande oculo aperto in facciata e da strette monofore.

Nella pagina accanto un'altra veduta della navata centrale, scandita da pilastri alternati a colonne romane di reimpiego.



frutto del restauro; quella originale doveva probabilmente essere realizzata con volte a crociera, come suggeriscono le paraste di rinforzo sui pilastri. La navata centrale presenta otto pilastri principali, quattro per lato, inframmezzati nelle prime due campate da quattro pilastri minori e nelle ultime due campate da quattro colonne romane di spolio, scanalate e culminanti in quattro capitelli di differenti stili e fattura. La scarsa illuminazione è fornita da strette monofore a livello della navata centrale e della navata laterale nord, mentre il lato sud è addossato agli edifici monastici annessi.

Il senso mistico suscitato dalla penombra della chiesa non è interrotto dall'ampio oculo della facciata, né dai due ordini di aperture che si riscontrano nell'abside principale, dove si trovano al primo livello tre monofore profondamente strombate, e, al livello centrale, due orbicoli ai lati di un oculo centrale quadrilobato. Al di sopra dell'abside un ampio loculo fa da contraltare a quello della facciata. Contribuisce, infine, all'illuminazione dell'area absidale l'elegante disposizione a triangolo di una monofora e di tre finestre del

transetto nord. Restando nell'area absidale, oltre a ritrovare un elemento tipico delle chiese cistercensi, cioè due cappelle absidali per lato, gli scavi compiuti nei due transetti hanno riportato alla luce, nel lato sud, il tratto basolato della romana via Cimina corrispondente al decumano dell'antica *Falerii Novi*, mentre nel transetto nord un altro tratto basolato mostra un tracciato viario secondario che doveva intersecare il decumano.

Riuso e sfruttamento

Ma le preesistenze romane non si limitano a queste testimonianze. Oltre al riuso delle quattro colonne, dei capitelli romani e di altri frammenti di cornici che si ritrovano nei pilastri, accanto al portale d'accesso, sul versante nord, è stata lasciata in vista, durante i lavori di restauro, una piccola cisterna, che garantiva l'approvvigionamento idrico di un'abitazione utilizzata come parte delle fondamenta della chiesa, nell'ottica del riuso e dello sfruttamento di quanto già esisteva al momento della costruzione del tempio.

Con ogni probabilità, il cantiere del complesso abbaziale fu comple-

tato con la facciata alla fine del XII secolo, fase in cui S. Maria di Falleri conosce il suo momento di massimo splendore.

A partire dal 1145 esistono testimonianze documentarie che parlano del cenobio fallerense, mentre successive bolle papali, in particolare quella del 1179 emanata da Alessandro III all'abate Giovanni, citano in maniera specifica l'abbazia cistercense di S. Maria. Seppure considerata come centro di prestigio ancora negli anni Sessanta del Trecento, S. Maria di Falleri conobbe la medesima sorte di tante altre abbazie cistercensi che, a cavallo del XIV e XV secolo, decadde inesorabilmente, per motivi spirituali ed economici.

Alla metà del XV secolo, ormai abbandonata, l'abbazia divenne un centro di sfruttamento agricolo, che fu proprietà, a piú riprese, dell'Ospedale di S. Spirito in Sassia di Roma, e poi inglobato nel ducato Farnese di Nepi. Nel 1649 l'abbazia e il suo territorio risultavano proprietà della Camera Apostolica e, nel 1786, papa Pio VI li concesse in enfiteusi al Comune del vicino paese di Fabrica di Roma, che ne divenne quindi proprietario. ☉